

IL LAVORO UMANO NEL PIANO DIVINO

EDIZIONI: LA NUOVA CREAZIONE

Che cos'è il lavoro? È "l'esercizio del corpo e della mente rivolto ad uno scopo" (Nuovo Dizionario Petrocchi), oppure "l'esercizio di un'arte o mestiere o professione" (Zingarelli). Esso può essere considerato sotto l'aspetto sociale, giuridico, tecnico, psicologico, morale ecc. Quest'ultimo ci interessa ai fini del presente studio.

Nel mondo pagano antico vi era una netta differenziazione tra il lavoro manuale e quello intellettuale ed il primo era considerato come umiliante, adatto più per gli schiavi che per gli uomini liberi.

La discriminazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale verrà gradualmente superata nel corso dei secoli attraverso una lenta evoluzione delle strutture sociali, in quanto una qualsiasi attività manuale comporta sempre dei contenuti più o meno intellettuali.

Fino ad oggi abbiamo assistito ad una specie di fuga dai lavori che comportano una fatica più o meno eccessiva; ma con la crisi scolastica, con il mancato assorbimento di giovani laureati e diplomati nel mondo del lavoro, a motivo della loro eccessiva disponibilità numerica, si sta assistendo ad una rivalutazione del lavoro manuale.

Siamo comunque del parere che tale rivalutazione non possa essere completa se non si

eliminano assurde sperequazioni salariali e giuridiche, se non si rivaluta il concetto della dignità del lavoro, sotto qualsiasi forma venga prestato. Cesserà così l'antico conflitto tra intellettualità e manualità.

Dei due massimi sistemi politici attuali, quello liberale considera il lavoro come una merce qualsiasi, soggetta alla libera contrattazione, mentre il sistema socialista riafferma la superiorità del lavoro umano prestato in favore della società rispetto al capitale.

LA LIBERTÀ DEL LAVORO

Prima della caduta dell'uomo nel peccato il lavoro era concepito come un'attività ricreativo-produttiva. Leggiamo, infatti, nel Genesi: "*L'Eterno Iddio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino d'Eden perché lo lavorasse e lo custodisse*" (2:15). Adamo poteva lavorare a suo piacimento senza alcun vincolo di subordinazione, di orario o di necessità perché la terra, nella condizione di perfezione in cui si trovava, dava all'uomo quanto era necessario ai suoi bisogni, con un dispendio minimo di energie. E poiché il proponimento di Dio era che la terra dovesse essere popolata da una progenie umana perfetta, possiamo credere che i confini dell'Eden si sarebbero gradualmente

spostati con lo sviluppo della popolazione, fino ad abbracciare tutta la terra.

L'uomo perfetto avrebbe esplicato attività lavorativa per continuare l'opera creativa di Dio sulla terra, in una perfetta armonia con la volontà del suo Creatore. E poiché sta scritto che, avendo compiuto Iddio in sei giorni l'opera creativa, nel settimo giorno si riposò (Genesi 2:2), appare evidente che il settimo giorno (yom o ciclo creativo) era il giorno di attività dell'uomo; un giorno che, dopo circa 60 secoli, continua ancora.

L'uomo cooperatore di Dio sul piano terreno, nell'opera creativa. Quale privilegio meraviglioso! Quale cantico di lode all'Eterno per questa attività lavorativo-creativa dell'uomo!

Non pochi cristiani immaginano l'esistenza di una creatura umana perfetta come fatta esclusivamente di contemplazione estatica, di preghiera. Ma anche se queste attività spirituali occupavano diverse ore della giornata di Adamo, il movimento, il lavoro manuale costituivano tuttavia una esigenza fisica indispensabile per conservare l'elasticità dei muscoli e assicurare ai vari organi del corpo la regolarità del loro funzionamento.

LA SCHIAVITÀ DEL LAVORO

Questa concezione del lavoro cambia radicalmente con la caduta dell'uomo nella

trasgressione. L'uomo conosce ora il male, si pasce nel male, lo condivide, e questa sua condizione di degradazione deve trovare rispondenza in un ambiente simile. Imperfetto o morente qual è, l'Eden non può più ospitarlo, anche perché ivi si trova l'"albero della vita" e chi ne mangia vive in perpetuo (Genesi 3:22).

Adamo ed Eva, espulsi dall'Eden, devono dimorare in un ambiente adatto alla loro condizione: una terra sterile, avara nel dare il suo frutto, seminata di spine e triboli, da dissodare ed irrorare con il sudore del proprio volto, in una lotta faticosa, terribile. Ecco perché leggiamo: *"il suolo sarà maledetto per causa tua: ne mangerai il frutto con affanno, tutti i giorni della tua vita. Esso ti produrrà spine e triboli, e tu mangerai l'erba dei campi; mangerai il pane col sudore del tuo volto, finché tu ritorni nella terra donde fosti tratto..."* (Genesi 3: 17-19).

Il lavoro assorbirà così gran parte, delle ore giornaliere dell'uomo ed egli avrà così poco tempo per l'ozio e quindi per il male. Ma a motivo della maledizione della terra, egli sarà costretto a impiegare nel lavoro quelle ore che, nella condizione di perfezione, avrebbe dedicato all'adorazione di Dio, alla contemplazione estatica, alla preghiera.

LA REDENZIONE DEL LAVORO

Con la maledizione della terra il lavoro umano assume una diversa fisionomia, diviene cioè penoso perché dettato dalla necessità: la fame. Esso non è più ricreativo, dilettevole, ma punitivo, coercitivo: è insomma frutto di una maledizione. Il suolo diviene selvaggio ed è ricoperto da spine, rovi ed ogni erba dannosa, oppure da lande, steppe, deserti di sabbia e per renderlo fecondo bisogna lavorarlo con sudore, strappargli con una lotta titanica il pane quotidiano. La terra è maledetta, perciò sotto il controllo di colui che introdusse il peccato e la morte nel mondo, Satana; ed i suoi frutti, senza il lavoro umano, sono "spine e triboli". Ma anche in questa nuova condizione l'uomo, allorché strappa al deserto un pezzo di terra, lo lavora, lo irroro con sudore del suo volto, lo rende fecondo, fa sì che essa produca buoni e succulenti frutti, egli combatte contro il male: da una parte la sterilità, la maledizione; dall'altra, la fecondità, i buoni frutti. Ecco dunque l'uomo lavorare per nutrire se stesso e gli altri; ecco dunque l'uomo che lotta per il trionfo della benedizione sulla maledizione; ecco l'uomo che continua, come nel primitivo stato di perfezione edenica, l'opera creativa di Dio e lo sforzo che egli produce ed i risultati che ottiene sono ad un tempo preghiera, adorazione, contemplazione estatica offerte all'Eterno.

La sentenza divina condanna l'uomo alla morte e questi spende la sua vita, attimo per attimo, respiro per respiro, a questo meraviglioso processo di trasformazione della terra ed in ogni zolla fecondata, in ogni opera delle sue mani, realizzata nelle case o nei campi, sui cantieri o nelle officine, nelle fabbriche o negli uffici, nelle aule giudiziarie o nelle cliniche, in ogni opera delle sue mani, diciamo, vi è parte della sua vita che è dono ineffabile di Dio al servizio dell'umanità.

Ecco dunque il lavoro pesante, coercitivo, schiavistico, frutto della maledizione, divenire strumento di purificazione, santificazione: *“tu mangerai il pane col sudore del tuo volto, finchè tu ritorni nella terra...”*. È così dunque che l'avversione, l'odio per il lavoro coercitivo e servile si trasforma in amore e attaccamento.

L'uomo retto, se conosce il piano di redenzione che l'Eterno Iddio attua per mezzo del suo Figliuolo Gesù, ama il lavoro perché se esso lo richiama alla realtà del peccato, della morte, fa risvegliare in lui il desiderio della purificazione e della redenzione.

Non bisogna tuttavia confondere l'amore per il lavoro con il morboso attaccamento ad esso, al punto da farci dimenticare i nostri doveri verso Dio, verso il suo popolo, verso la nostra famiglia, verso la società. In tal caso il lavoro diviene una schiavitù, un qualche cosa che ci condiziona

interamente e che, a lungo andare, può danneggiare il nostro corpo in modo più o meno grave. Il lavoro, infatti, è frutto di energia muscolare accompagnata da attività psichica; queste due categorie richiedono un'accurata amministrazione poiché un loro spreco indiscriminato può portare a gravi forme di esaurimento ed anche alla morte. Perciò il lavoro oggi è oggetto di una particolare tutela giuridica, sociale, igienico-sanitaria.

Il lavoro, però, non è tutto nella vita, ma solo una componente molto importante di essa, che, unita alle altre, attribuisce un connotato specifico alla nostra personalità.

IL LAVORO DELLA DONNA

La donna partecipa a tutti i processi produttivi della società in cui vive, tende ad acquistare parità di diritti con l'uomo e ci sta riuscendo, assicura le sue prestazioni nei campi, nelle officine, negli uffici, insomma ovunque.

Noi qui vogliamo esaminare la funzione e la posizione della donna non quali esse sono attualmente nella società, ma quali vengono presentate nell'ordinamento divino e naturale.

Diciamo subito che la casa deve essere il regno della donna; nella casa essa deve espletare la sua missione, estrinsecare la sua personalità. La sua

stessa costituzione psico-fisica non le consente di abdicare alle sue funzioni di madre e di sposa che Iddio le ha assegnato in seno alla famiglia, per rivolgere le sue energie e le sue capacità nelle fabbriche e negli uffici. Funzioni meravigliose, sublimi, che in quest'ultimo caso verrebbero sensibilmente ostacolate e deformate.

Fermiamoci sulla maternità. In essa la donna compie la propria purificazione, come l'uomo lo compie nel lavoro esterno, ed assolverla costa dolore. Al concetto punitivo del lavoro corrisponde quello punitivo del dolore causato dalla gravidanza e dal parto. Tuttavia l'uno e l'altra portano alla purificazione, al ritorno a Dio, alla riconquista della pace con Lui: *“Dio disse alla donna: Io moltiplicherò grandemente le tue pene ed i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figliuoli”* (Genesi 3:16). Ma in questa sofferenza immane la donna ritrova la sua missione e la sua gioia: *“La donna – afferma Gesù – quando partorisce, è in dolore, perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'angoscia per l'allegrezza che sia nata al mondo una creatura umana”* (Giov. 16:21). E l'apostolo Paolo: *“La donna, essendo stata, sedotta, cadde in trasgressione; nondimeno sarà salvata partorendo figliuoli, se persevera nella fede, nell'amore e nella santificazione con modestia”* (I Timoteo 2:14-15).

Ma la missione della donna non si esaurisce con la maternità; la sua presenza, il suo operoso lavoro, il suo prezioso contributo all'educazione della prole in seno alla famiglia sono di vitale importanza e del tutto insostituibili e quando essa, per arrotondare il bilancio familiare, è costretta a recarsi a lavoro e rimanere assente da casa otto e più ore al giorno, priva la famiglia di quel contributo prezioso che nessun apporto finanziario può compensare.

Dobbiamo tuttavia ammettere le difficoltà di ordine economico che una famiglia deve superare ai nostri giorni, i redditi da lavoro dipendente del tutto insufficienti per far fronte ai bisogni sempre crescenti di essa, l'aleatorietà del posto di lavoro, la minaccia della disoccupazione, ecc... Inoltre, le leggi attuali non sono fatte per incoraggiare l'istituto familiare; il lavoratore che contrae matrimonio riceve in Italia, per la moglie a carico, una somma irrilevante a titolo di assegni familiari, assegni che aumentano con la nascita di ogni figlio. Si tratta, comunque, di importi del tutto insufficienti per far fronte alle nuove esigenze.

V'è d'altra parte ai nostri giorni un fenomeno che preoccupa moltissimo: quello della disoccupazione o della sottoccupazione. I giovani, anche se muniti di titoli di studio o di specializzazioni, non trovano facilmente il posto di lavoro; essi si vedono così emarginati dalla vita

sociale, soggetti ai propri genitori anche per i bisogni più elementari, con il conseguente avvilitamento della loro personalità. Questo stato d'animo crea in loro un risentimento verso le strutture e gli istituti della società, contribuisce a deformare la loro personalità, spingendoli verso le più pericolose avventure.

A nostro modesto parere, si potrebbero benissimo aumentare gradatamente gli assegni familiari per la moglie ed i figli effettivamente a carico, in modo che ciò possa costituire una specie di incentivazione per la donna a rimanere tra le pareti domestiche, per assolvere nel migliore dei modi la propria insostituibile missione. Si creerebbero in tal modo molti posti di lavoro, eliminando il triste fenomeno della disoccupazione, con tutte le sue conseguenze negative per la società.

La famiglia, sganciata così dall'assillante bisogno di natura economica, potrebbe ritrovare il suo ruolo naturale nel consorzio umano. Come i tessuti del corpo sono costituiti da cellule, il cui mancato ricambio provoca l'invecchiamento e quindi la morte, così l'istituto familiare può essere considerato la cellula della società, distrutta la quale, quest'ultima si dissolve inevitabilmente. Ed è proprio questa, purtroppo, la via prescelta!

Quale squallido spettacolo offre una famiglia di oggi! I suoi membri si vedono di sfuggita solo per

qualche attimo al giorno e quei vincoli di profondo affetto si trasformano man mano in spirito di sopportazione che giunge fino alla tolleranza e molto spesso alla incompatibilità. Questo perché? Per adeguarsi ai tempi, per seguire il progresso, per avere una casa moderna, elegante, i mobili lussuosi, l'automobile, ecc...

La donna, distolta dalle sue tradizionali e millenarie funzioni, che sono molto più onerose e pesanti di quelle dell'uomo, preferisce lavorare fuori casa perché i suoi sacrifici ed il suo lavoro in seno alla famiglia non sempre vengono riconosciuti ed apprezzati. In effetti, un uomo veramente intelligente comprenderà senza alcuna difficoltà che una buona sposa e madre in casa val meglio di una moglie che lavori fuori casa e i conti spesso tornano meglio anche dal punto di vista finanziario.

Una buona donna di casa, leggiamo nella Scrittura, è una donna di valore e "il suo prezzo sorpassa di molto quello delle perle" (Prov. 31:10).

Nella sua missione di madre e di sposa, nell'educazione dei figliuoli e nella loro formazione spirituale, la donna ritrova la sua vera missione, la ragion d'essere della sua esistenza, il suo ritorno al Signore Iddio per mezzo di Gesù Cristo, perché nella famiglia si custodisce il patrimonio di fede, di speranza e d'amore, come in un sacrario; la donna è la vigile custode di esso, ne possiede le chiavi!

Quale missione meravigliosa ha assegnato l'Eterno Iddio alla donna in seno alla famiglia!

LAVORO E GIUSTIZIA SOCIALE

Se la vita umana è sacra, in quanto dono di Dio, è altresì sacro il lavoro operoso, onesto, intelligente che l'uomo produce ed il suo valore etico, morale e spirituale supera di gran lunga il corrispettivo in danaro o salario. Questo concetto toglie qualsiasi validità alla pretesa di considerare il lavoro umano come una merce qualsiasi, soggetta alla legge della domanda e dell'offerta; ed anche se il datore di lavoro rispettasse integralmente tutte le leggi e tutte le norme contrattuali poste a tutela del lavoro, le prestazioni lavorative dell'uomo sarebbero ugualmente superiori a qualsiasi riconoscimento e la mercede avrebbe un valore puramente convenzionale, perché l'uomo è il capolavoro della creazione, l'immagine terrena di Dio. L'opera del suo intelletto e delle sue mani è perciò sacra.

Quale e quanta responsabilità ha dunque davanti a Dio colui che viola le leggi umane poste a tutela del lavoratore, defraudandolo di quanto giustamente gli compete? Una tale violazione costituisce automaticamente violazione alla volontà di Dio chiaramente espressa nella sua legge. E non crediate che questa abbia dimenticato il lavoratore;

il messaggio sociale della Parola di Dio è quanto mai vibrante, sferzante, La ricchezza in essa viene condannata e oscure prospettive vengono formulate per coloro i quali la usano secondo i propri interessi e non secondo il proponimento divino. Noi qui desideriamo coglierne solo alcuni accenni.

“Il salario dell'operaio al tuo servizio – scrive Mosè – non ti resti in mano la notte fino al mattino” (Levitico 19:13). Quanta umanità in questa norma! Tutti devono soddisfare le esigenze vitali, giorno per giorno, e non devono esserci stomaci rimpinzati di ogni ben di Dio e stomaci attanagliati dai morsi della fame!

“Non defrauderai il mercenario povero e bisognoso, sia uno dei tuoi fratelli o uno degli stranieri... gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole; poiché egli è povero e l'aspetta con impazienza”(Deuteron. 24:14,15). Lo straniero aveva parità di diritti dell'indigeno; non doveva essere maltrattato, nè oppresso (Esodo 22:21), doveva essere trattato come un Israelita ed ognuno doveva amarlo come se stesso (Levitico 19:34). Questo obbligo era tuttavia non legale, ma morale e la sua osservanza lasciava in realtà a desiderare (Ezechiele 22:7,29; Geremia 22:3). Il mercenario era invece un lavoratore occasionale con un contratto di lavoro a termine, della durata di uno o tre anni (Isaia 16:14; 21:16).

Il lavoratore autentico è dunque un povero, perché vive esclusivamente del proprio lavoro, i cui magri proventi servono a sfamare sé e la sua famiglia. Perciò lo sguardo del Signore si posa su di lui: *“Chi opprime il povero opprime colui che lo ha fatto, ma chi ha pietà del bisognoso l'onora”* (Proverbi 14:31).

Chi ruba al lavoratore ruba al Signore e chi accumula ricchezze ai suoi danni si attirerà l'ira di Dio: *“Io mi accosterò a voi per giudicarvi e testimonierò contro chi defrauda la mercede all'operaio...”* (Malachia 3:5).

La Chiesa del periodo apostolico, passata attraverso la fase comunitarista (Atti 4:32-35), fu inflessibile nel condannare lo sfruttamento del lavoratore. Citiamo dall'Epistola di Giacomo: *“A voi ora, o ricchi; piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso! Le vostre ricchezze sono marcite...Ecco il salario dei lavoratori che han mietuto i vostri campi e del quale li avete frodati, grida e le grida... sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti... Voi avete condannato, avete ucciso il giusto; egli non vi resiste”* (5:1-6).

Il “giusto” che non resisterà all'azione di sfruttamento dell'uomo su l'uomo sarà egli il lavoratore? Si vuol riferire forse questa profezia alla fine dell'età caratterizzata dalle lotte sindacali e dalle conquiste della classe lavoratrice? Oppure il

“giusto” è il Signore Gesù, come appare evidente in Atti 3:14 e I Pietro 3:18? Entrambe le ipotesi sono attendibili. Il Signore Gesù, comunque, al suo avvenimento vendicherà i poveri, gli afflitti, i diseredati, gli sfruttati di tutti i tempi; allora i grandi, i potenti, i ricchi ed i loro incondizionati servitori si nasconderanno nelle spelonche e nelle rocce dei monti, dicendo: *“Cadeteci addosso e nascondeteci dal cospetto di Colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; perché è venuto il gran giorno della sua ira, e chi può reggere in piè?”* (Apocalisse 6:15-17).

IL LAVORO, DOVERE SOCIALE

“Se alcuno non vuole lavorare neppure deve mangiare” (2 Tessalonicesi 3:10).

Non andiamo errati se affermiamo che qui Paolo vuole condannare l'ozio, la pigrizia, presentando il lavoro come dovere sociale. Infatti, ogni comunità umana si regge principalmente sul contributo di lavoro di tutti i suoi membri, offrendo loro in cambio servizi e garantendo un vivere civile, dignitoso. Ora è inconcepibile che uno di essi partecipi ai benefici della vita associata, goda di tutti i diritti previsti dalle leggi senza che ottemperi a dei doveri, il primo dei quali consiste nel dare il proprio contributo di lavoro, utile al raggiungimento dei fini istituzionali; fini che,

inquadri in un piano più generale, contribuiscono a formare la storia dell'umanità.

Sotto questo aspetto soltanto le parole di Paolo acquistano un significato ben definito, perché chi deliberatamente rifiuta di lavorare viola le leggi divine ed umane essendo costretto a vivere di raggiri, sotterfugi, inganni ai danni del prossimo. Coloro che in tal guisa camminano disordinatamente, *“non lavorando affatto, ma affaccendandosi in cose vane”* sono dall'apostolo esortati a mangiare *“il loro proprio pane quietamente lavorando”* (Epistola citata, 3:11,12).

L'UOMO E LA TERRA

Vorremmo mettere in evidenza un altro aspetto del lavoro umano nella società del nostro tempo, ossia l'enorme sviluppo delle attività industriali ed il fenomeno dell'urbanesimo, a danno delle attività agricole.

In tutto il mondo si assiste al triste fenomeno di una larga parte della popolazione rurale che abbandona la terra e va verso la città, attratta dal miraggio della cosiddetta civiltà industriale; le terre incolte aumentano così sempre più, con la conseguente diminuzione della produzione agricola. A ciò si aggiunga un altro fenomeno, l'avanzamento progressivo del deserto per l'incuria dell'uomo, la rottura di quell'equilibrio biologico

che permette alla natura di regolare l'andamento dei cicli vegetativi e della produttività della terra.

Lo sviluppo industriale indiscriminato crea infatti problemi di non facile soluzione, tra i quali due dei più importanti: l'approvvigionamento di energia e l'inquinamento.

Non questa la sede per trattare tali problemi, ma pur riconoscendo che lo sviluppo demografico ha reso quasi irreversibile un tale sviluppo, noi sosteniamo che esso non deve aver luogo a danno dell'agricoltura, che è sempre stata l'attività primaria dell'uomo, in tutti i tempi. L'uomo è felice a contatto con la terra e noi pensiamo che opportune leggi debbano essere varate per incentivare in tutti i modi possibili un tale ritorno; la civiltà rurale dovrà avere e avrà in futuro la preminenza su quella urbana e industriale.

Ed è proprio la civiltà rurale quella che i profeti della Bibbia presentano nelle loro visioni del regno messianico, con la eliminazione delle zone desertiche della terra, la regolarità dei cicli stagionali (Isaia 35:1,7; 41:18; 43:20; Michea 4:1-4) e delle condizioni meteorologiche (Isaia 30:23-27) e l'abbondanza dei raccolti (Isaia 65:20-22; 25:6-8).

* * *

Abbiamo fin qui esaminato il lavoro umano nei suoi aspetti principali e abbiamo visto che esso estrinseca la nostra personalità, materializza il travaglio intimo della nostra coscienza, caratterizza la nostra esistenza. Possiamo aggiungere che esso è anche lo specchio del nostro carattere e della nostra testimonianza cristiana. Abbiamo visto, inoltre, che nel lavoro c'è l'espiazione, la purificazione; c'è la libertà e la cooperazione con Dio nella continuazione dell'opera creativa; ci sono i frutti di giustizia; c'è, infine, il contributo offerto all'umana solidarietà.

Per concludere, possiamo affermare che nel lavoro,

- *c'è pazienza*, perché implica sofferenza e sopportazione (“patientia” viene, infatti, dal verbo latino “pati” che vuol dire soffrire);
- *c'è fede*, intesa come desiderio di riuscita, come raggiungimento di una finalità ben determinata;
- *c'è speranza*, senza la quale non potrebbe esserci attività lavorativa alcuna.

Perciò chiunque pone il proprio lavoro su questo piano realizza in se stesso il detto dell'ispirato autore dell'Ecclesiaste, che dice: *“Dolce è il sonno del lavoratore; abbia egli poco o molto da mangiare”* (5:12).

CHIESA CRISTIANA MILLENARISTA
Via Gabriele D'Annunzio, 259
65127 PESCARA
Tel. 085.57082

E-mail: chiesamillenaarista@yahoo.it
<http://www.chiesamillenaarista.net>

(Prima edizione – Ottobre 1978)